

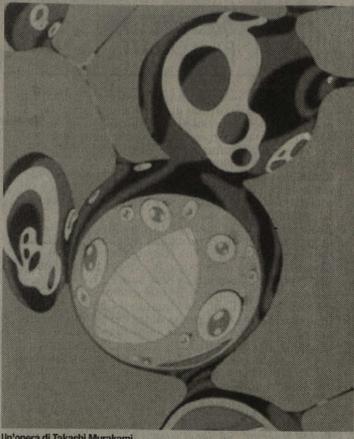
i fatti mentre accadono

http://agenzia.unioneeditoriale.it

CULTURA

i fatti mentre accadono

http://agenzia.unioneeditoriale.it



Un'opera di Takashi Murakami.



ARTE

Riflessioni
sulla Biennale di Venezia

La cinquantesima edizione
della rassegna internazionale
appare dispersiva
e priva di un'idea centrale
Undici diversi progetti



Alcune delle "pietre sonanti" di Sciola a Venezia.

Un evento di arte contemporanea oggi è il risultato dello scontro fra il sogno estetico e il conflitto: così Francesco Bonami, direttore della 50ª Biennale d'arte di Venezia (sino al 2 novembre), ha voluto definire l'idea centrale che sostiene l'esposizione: trovare il giusto rapporto fra arte e realtà, fra metafora e messaggio, tra rappresentazione e documentazione. Da qui il titolo emblematico della kermesse: **Sogni e conflitti**. Uno squarcio sul mondo contemporaneo e sull'arte del XXI secolo con tutte le sue contraddizioni, i dubbi e le incertezze, i sogni e i conflitti di uno spettatore sempre più destabilizzato, incredulo e spiazzato dal bombardamento di immagini che l'immensa esposizione produce in un'estensione logica che comprende tanti luoghi dislocati nella città e negli isolotti circostanti.

Confuso bombardamento di immagini nell'immensa esposizione

La mostra post-global dei sogni e dei conflitti

Un panorama artistico contraddittorio all'alba destabilizzante del terzo millennio

Le intenzioni di Bonami un percorso definito dalla precisione geometrica di un incipit e di un ending, convinto che tanti, policentrici e reticolari devono essere i luoghi dell'arte in quanto rappresentano la pluralità irriducibile delle tendenze e delle frizioni della produzione contemporanea.

A ricordare poi che la pittura vive oggi un momento di grande e autentica crisi è la mostra retrospettiva allestita nell'elegante cornice di Palazzo Correr **Pittura/Painting**. Da Rauschenberg a Murakami 1964-2003. Si tratta di un tentativo (mal riuscito) di storicizzare un nevralgico

passaggio epocale: gli ultimi quarant'anni della Biennale, partendo da una data storica: quel 1964 in cui un artista americano, Bob Rauschenberg, per la prima volta vince la kermesse veneziana. Una svolta, perché l'Europa perdeva allora quella supremazia culturale che riacquisterà solo con l'exploit di Londra nel 1990.

Mostra demagogica e un po' ammiccante — al tirar delle somme — che pur accontentando la voglia di bella pittura con alcune opere storiche, non è certamente esaustiva, anche perché vengono a mancare all'appello molte firme importanti di quegli anni. Ma non è tutto. L'impressione generale è di uno sradicamento, una destrutturazione tra segni e simboli: questa edizione della Biennale assomiglia più a un blob disorganico che pretende di ammiccare, illudere, stupire attraverso l'effetto speciale, la ricerca virtuosistica, con l'imposizione surrrettività di una sola idea di modernità globalizzata. Si direbbe un tentativo di produrre una falsa multicultu-

ralità che dà l'illusione della pluralità dei punti di vista e l'idea che esista solo la globalizzazione. Vale a dire che emerge un modello unidirezionale, emblema dello sradicamento assoluto, della perdita di contatto organico tra il prodotto artistico e segni, simboli, codici delle identità locali. Ne consegue un disegno inversamente omologante, che incorpora qualunque prodotto ideologico purché questo si lasci deponente sino a divenire un elemento pittorresco, una superficie multiviva, uno spazio indefinitamente assemblabile senza condizionamenti attraverso discutibili adiacenze, illegittimi accostamenti, incomprensibili atteggiamenti citazionisti.

Ma l'arte contemporanea e la globalizzazione non comportano necessariamente l'oblio delle radici. Perdere il tradizionale centro, le vecchie geometrie fondate su gerarchie di valori ideologicamente determinate, e quindi gli ormai consunti paradigmi interpretativi, non significa operare definitive scissioni fra

tempi della modernità e tempo della memoria. L'intersezione tra memoria e disincanto avrebbe rappresentato lo spazio elettivo di una nuova ricerca di codici espressivi figli di una visione aperta e realmente accogliente della globalizzazione. Perciò, una corretta visione della multiculturalità costringe le identità locali a rifunzionizzarsi. La radice arcaica è allora perfettamente compatibile con la più spericolata innovazione dei codici espressivi.

L'esperienza della Biennale sembra perciò risolversi in una versione storicizzata di Aufklärung che di fatto produce l'oblio delle

radici, spoglia le opere del tempo, della profondità della dimensione prospettica. Le opere non si fanno più cariche del tempo ma diventano semplici funzioni dislocanti.

E insomma venuto meno il gioco tra una contemporaneità composta di identità mutanti, di calembour dello spaesamento, e una visione della modernità che riconosca questa patologica scissione riappropriandosi della profondità del tempo mitico se e in quanto capace di interpretare innovativamente il presente. Si è imposta un'ideologia del mercato in cui tanto più si producono diversità irriducibili (seppure depotenziate delle proprie radici) tanto più si ottiene omologazione, e quindi si perdono i canoni per ritrovare nuovi sensi e nuovi livelli qualitativi. Manca insomma un criterio ordinatore capace di stabilire nuove e sia pure flessibili gerarchie qualitative irrimediabilmente omologanti. E il tempo della mercificazione, è il trionfo del "regno della quantità".

Totamente dissonanti con le iniziative che la cinquantesima edizione della Biennale ha proposto sono alcune mostre a latere, e tra queste emblematicamente **Solo pietre**, esposizione personale di Pinuccio Sciola allestita nell'immenso spazio "Theis" nel cuore del Bacini. Enormi pietre di basalto affondano nel prato verde tra i cespugli di oleandri e altre vibrano a ogni carezza della mano emettendo suoni metallici, misteriosi e siderali. Pietre che suonano e vibrano offrendo l'esempio paradigmatico di come si possa affrontare con abissale profondità allusiva, e assai produttivamente, il nuovo tempo senza storia.

MARIA DOLORES PICCIAU

Aperte a Tula le celebrazioni per il 175° anniversario della nascita

La Russia riscopre Lev Tolstoj Un premio letterario

Un simposio internazionale organizzato dall'Università di Tula, a circa 300 chilometri da Mosca, ha aperto ieri in Russia le celebrazioni per il 175° anniversario della nascita di Lev Tolstoj. La conferenza di Tula è da 29 anni un classico appuntamento per gli studiosi del grande scrittore; stavolta il tema è "Tolstoj e il futuro della civiltà moderna" e si svilupperà nei prossimi giorni attraverso incontri, dibattiti e lezioni tenuti da professori ed esperti russi, italiani, polacchi, tedeschi, iraniani e giapponesi.

Da giovedì i lavori continueranno nell'Istituto di letteratura internazionale dell'Accademia delle scienze e nel Museo Tolstoj di Khamovniki, a Mosca. Qui il 9 settembre, giorno di nascita del romanziere, sarà rappresentata per la prima volta l'opera del compositore dachestano Shirvani Shaliev, basata sul racconto **Hadji Murat** che è ispirato alla figura di un celebre guerriero caucasico del XIX secolo; Tolstoj la scrisse a pochi anni dalla morte ricordando la sua esperienza di ufficiale nelle guerre del Caucaso tra il 1851 e il '53.

Nello stesso giorno sarà consegnato il premio letterario "Yasnaya Polyana" intitolato al luogo dove Lev Tolstoj nacque e che esse a sua residenza principale. Il premio è stato istituito proprio in occasione del giubileo di Tolstoj. Altri appuntamenti — tra cui mostre, presentazioni di nuove edizioni dei lavori di Tolstoj, conferenze — si terranno nei prossimi giorni in diverse località leggere in qualche modo al nome dello scrittore.

Le celebrazioni sono state presentate come «uno dei più importanti eventi culturali degli ultimi anni» dal ministro russo della Cultura Mikhail Shvievko che, in un incontro con la stampa dedicato all'inaugurazione del giubileo, ha ricordato l'attualità della sua figura come romanziere e pensatore e ha osservato che «le manifestazioni previste per questi giorni aiutano a considerare le opere di Tolstoj da un punto di vista inedito», sicuro che ciò varrà fra l'altro ad avvicinare nuovi lettori ai suoi libri.



GIUBILEO 175 ANNI

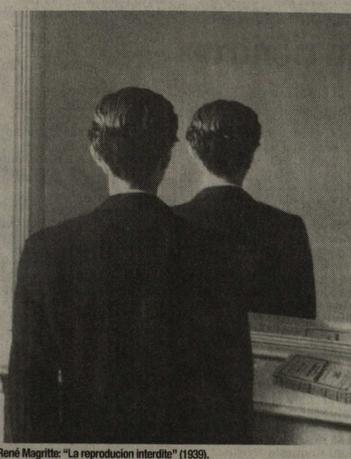
Una conferenza riunirà esperti russi e giapponesi tedeschi e italiani polacchi e iraniani

Tula è il capoluogo dell'omonima regione dove Tolstoj nacque nel 1828 (a Yasnaya Polyana) da una famiglia di antica nobiltà terriera. Dopo avere studiato legge a Pietroburgo, ancor giovane egli combatté nella guerra russo-turca dalla quale trasse ispirazione per i primi racconti, prevalentemente autobiografici. Si sarebbe più tardi rivelato uno scrittore immortale con affreschi storici (**Guerra e Pace**, 1868) e grandi storie d'amore (**Anna Karenina**, 1877). Nella seconda metà degli anni '70 fu colto da una profonda crisi spirituale che lo fece allontanare dalla Chiesa ortodossa e che lo portò alla teorizzazione di una religiosità più autentica e più vicina agli origini.

La sua profonda volontà di rinnovamento nei confronti della società russa (che già sperimentava la prima scossa rivoluzionaria) ne fece un attento studioso di pedagogia e un audace saggista in campo politico, filosofico e critico. Queste sue attività gli valsero la scomunica della Chiesa russa e gli attacchi della censura. Gli ultimi anni furono orientati verso un'incessante attività di livellamento tra la sua vita e le sue teorie: si dedicò ai più duri lavori manuali e maturò l'idea di distribuire le terre ai contadini. In seguito a forti dissidi con la moglie e nonostante l'età (82 anni), Tolstoj decise di fuggire di casa, ma le sue condizioni di salute non gli permisero di andare oltre la stazione di Astapovo, sulla linea per Rostov, dove la morte lo colse il 7 novembre 1910.

C. A.

AUTONOMIA
Larghissima libertà d'espressione alle infinite anime della creatività contemporanea



René Magritte: "La reproduction interdite" (1939).

Libri. Da Avagliano l'ultimo tormentato romanzo della scrittrice e poetessa Anna Santoro

Pausa di dolorosa autoconoscenza

Riflessioni esistenziali di una donna fra i due uomini della sua vita

«La morte non giustifica nulla. La morte pone problemi di libertà. Chiarisce e svela l'ambiguità della stessa parola libertà. Libertà di che?». Sono queste le riflessioni che Anna Santoro pone in chiusura del suo romanzo **Pausa per rincorsa** (Avagliano, 2003, pp.127, euro 11).

Le propone attraverso la protagonista di una storia appunto impertinista intorno al dolore di una perdita, al dolore di un rapporto non riuscito se non a distanza di anni col proprio padre e con un altro uomo, anche lui fondamentale per la crescita di questa donna che, oltre ai propri bisogni esistenziali, unisce anche quelli artistici. È sempre difficile parlare del proprio padre. Diventa poi un peso quasi insopportabile quando una malattia trascina

con sé questa figura così importante nel cuore di tutte le figlie, lasciando queste figlie perse nel vuoto frastornante dell'assenza.

Essere liberi da cosa, ci si chiede con la protagonista. A distanza di anni rimane intatto, infatti, il ricordo di quel che è trascorso fra lei e il padre, di quello che avrebbe potuto essere con l'altro uomo importante nella sua vita. Un dubbio non risolto da questa donna, la cui figura, complessa e multiforme come la città di Napoli che fa da sfondo alla sua esistenza, si costruisce su un piano indipendente a quello dei due uomini, trovando solo all'ultimo un nodo di raccordo con entrambi.

Solo adesso però, in questa "pausa" registrata dal bellissimo titolo del romanzo, solo adesso infatti, la donna può riflettere sulla figura del

padre, il cui senso etico e la profonda severità di pensiero si disturbava (allora) ma che ha in realtà costruito il suo essere di oggi. E questa una dolorosa assenza che lei può finalmente riflettere sul valore dell'etica paterna. Questa donna che a distanza di tempo — un tempo ben lungi dal possedere quel senso lineare che si suole attribuirgli, ma che si dispiega secondo spirali che costringono a ripensamenti, a congetture, a proiezioni per il futuro che ci rimane — vive il dolore per la perdita del padre chiusa nel suo guscio di solitudine forzata, nonostante i rumori assordanti e i colori di Napoli.

Un futuro, il suo, che in fondo può ricevere quella spinta, quella "rincorsa" necessaria per andare avanti, per continuare a credere, per

«compiere ancora una curva che conduce al nuovo punto d'inizio», solo dopo aver anzitutto il vivere in tanto dolore, ripercorrendo attimi essenziali nel suo rapporto con i due uomini.

Essere ottimisti senza aver seguito un percorso di dolorosa autoconoscenza sembra assurdo ed inattuabile secondo Anna Santoro, e forse questo pensiero è la chiave di lettura del romanzo (che certamente rivela non pochi riferimenti biografici della scrittrice e poetessa napoletana, autrice di racconti e romanzi, studiosa e animatrice culturale). Il dolore — è la sua considerazione sostanziale — non annienta ma ricostruisce, nonostante le antiche irrisoluzioni, quello che di più prezioso si è ricevuto in vita.

STEFANIA LUCARANTE